

Il presidente del Consiglio non ha osato iniziare il suo giro elettorale prima di sostare sia pure brevemente nella città colpita

# Moro per poche ore a Firenze in visita semiclandestina

Alla Biblioteca nazionale, dove è arrivato chiuso in un'auto ministeriale circondata dalla polizia, gli studenti gli hanno gridato: « Non scenda giù, che si sporca! » — « Non voglio disturbare », ha risposto lui; e s'è preparato a partire per Trieste — L'incontro in prefettura: per il prefetto « tutto si normalizza », per il gen. Centofanti « la situazione è sempre grave » — Il presidente della Provincia, compagno Gabbuggiani, ha criticato le misure governative — Parole e promesse in Comune, poi lo sfogo degli assessori coi giornalisti — Molti enti stanno rifirando i loro mezzi meccanici — La situazione non solo non migliora, ma si aggrava di giorno in giorno — La gente lotta contro il fango e la sporcizia, ma è stanca e disperata — Cala già sulla città la speculazione dei monopoli

Dal nostro inviato

FIRENZE, 18. Sluggente come un'ombra, Moro è venuto a Firenze. È arrivato per l'ultimo, troppo tardi. Una visita quasi clandestina, segnata da un senso di colpa (forse). Ci sono volute le proteste, le invettive, le accuse di milioni di italiani, per smuovere la sua indifferenza, per sfidarlo dal suo ufficio romano, per fargli comprendere che qui un potere decentemente messo a pronunciare discorsi per le elezioni del 27 novembre (il primo e l'ultimo pronunciato stasera a Trieste) senza prima recarsi, sia pure fra un certo e l'altro, nella città che dall'alluvione del 4 novembre è diventata un po' il simbolo.

La visita è durata un paio di ore, o poco più. È arrivato verso le 11,30, è ripartito alla mezzanora per Pisa, dove l'attenderà la collezione e l'aereo per Trieste.

I fiorentini non se ne sono nemmeno accorti. Lo abbiamo constatato personalmente, interrogando la gente di Santa Croce. Qualcuno lo ha riconosciuto, attraverso i vetri dell'auto ministeriale, che passava frettolosamente scortata da un esercito di poliziotti in motocicletta, su jeep, « gazelle » e « pantere ». Si sono udite invettive, parole di disprezzo, insulti. Ma i più non hanno nemmeno sollevato la testa dal fango, hanno continuato a spulciare, a trasportare melma e rifiuti, senza guardare. Per i fiorentini, Moro è come se non esistesse più.

Il presidente del Consiglio è passato prima di tutto per la Prefettura. Il prefetto gli ha detto che la situazione sta «normalizzandosi». Lo ha corretto, interrompendo, il generale Centofanti: «La situazione è sempre grave».

Il conte Danilo De Micheli, presidente dell'Unione industriale, ha dato un giudizio ancora più pesante: «Situazione gravissima». Però, più ha lodato le scelte del governo, il presidente dell'Amministrazione provinciale, compagno Gabbuggiani, ha criticato le misure governative che non prevedono indennità per la piccola e media industria, artigianato, commercio, agricoltura. Ha chiesto un intervento non solo di riparazione, ma tale da far uscire la città dalla crisi in cui si trova, trasformandone le strutture. E ha rivendicato il diritto degli enti locali di assolvere in piena libertà e autonomia le loro funzioni. Moro ha risposto: «Ritenteremo». Era più pallido del solito, grigio nella griglia luce di Firenze.

Dalla Prefettura si è diretto alla Biblioteca nazionale, sulle orme di Egidio Kennedy. Dopo aver parlato agli studenti che lavorano nel fango gli hanno gridato, con asprezza: «Non scenda giù, che si sporca!». Poi, per scherzo, hanno intonato: «O bianco fango, simbolo d'umidità...». Moro ha risposto: «Non voglio disturbare». E se è andato.

È andato in Comune. Qui il sindaco Bargellini gli ha fatto il solito discorso retorico, pieno di luoghi comuni. Moro ha risposto con altrettanta genericità, elogiando i ragazzi di «Parole, parole». Finiti i discorsi, gli assessori hanno assalito Moro. Ciascuno chiedeva qualcosa per il settore di sua competenza: rivieri, mezzi meccanici, alloggi, case prefabbricate. Era un coro affannoso, incalzante, drammatico. Moro sembrava smarrito. Diceva: «Sì, sì, ritenteremo, vedremo, provvederemo, faranno...».

Quando se ne è andato, gli assessori hanno parlato coi giornalisti. Si sono sfogati. Hanno esposto una situazione che, invece di normalizzarsi, si aggrava. Basi (urbanistica, ma attualmente adibita alla pulizia delle strade) ha detto che gli uomini impegnati nello sgombero dei rottami e delle macerie sono allo stesso delle forze. Le Amministrazioni comunali della provincia, che finora si sono prodigate, sacrificando per Firenze, non hanno più soldi per contribuire ai lavori e cominciano a sentire il richiamo dei loro cittadini agli stessi bisogni di aiuti e assistenza nell'entroterra che atanza. La Società Anonima di costruzioni e trasferimenti, i suoi mezzi verso le zone di collina e montagna, dove ancora, i mezzi meccanici di



FIRENZE — Studenti e soldati recuperano, nella Biblioteca Nazionale, i libri che il fango ha trasformato in blocchi di argilla.

lavoro sono diminuiti bruscamente del 20 per cento. Domenica si conclude — per molti enti — l'operazione Firenze. Altre forze si ritireranno. Sono ancora file di auto semicarrozzone dalla melma, alberi diietti, segnali stradali abbattuti. A Santa Croce, soldati in tuta mimetica, dall'aria disfatta per la stanchezza, facevano la fila per il rancio accanto alle Logge del Pesce, come in una qualità di razione. Intorno, sacchettine sfondate e negozi chiusi, bui, vuoti. Donne dai volti segnati dalla stanchezza, occhi pesti, capelli scarmigliati, lavavano panni in tinzze di plastica, sotto rubinetti di fortuna allacciati alle solette, accendendo o alle antobotti. C'erano come e più di una settimana, ma — odore di muffa, di marcio, di nafta.

Al centro, fin dove può arrivare, a dispetto di divieti giustamente rigorosi, il traffico si insinua e dilaga: un traffico disordinato, caotico, cieco e ostinato. Assurde autovetture circolano là dove occorrono ruspe e camion. Le auto slittano sul fango, formano ingorghi inestricabili, compiono lunghi e inutili pazzi giri, deviate da transenne, reticolati, soldati, vigili, poliziotti.

Chiusa in un dolore cupo, la gente si affanna a gettare sulla strada melma e mobili, panni, stoffe, faticosi, sedie, scartolati. Le ruspe portano via queste porre cose senza più alcun valore, ma subito si formano altri macchi. È una fatica di Sisifo, un infernale carosello. «Se ne uscirà mai?», ci hanno detto i coraggiosi compagni di Garinana. Nella loro voce c'era una sfumatura di rassegnazione. «Comincia a preoccupare la rassegnazione, è un pericolo». Eppure sono loro, i comunisti, i più duri combattenti di questa guerra silenziosa; i comunisti, insieme con certi preti dalla barba ispida, in giacche a vento e calzoni e stivaloni, tutti insieme nel fango, insieme con la gente più umile, povera, oscura. Lottano, incoraggiando, organizzando, spingono e a mentre maneggiano pale e pompe e si battono contro il sabotaggio faticoso delle autorità e distribuiscono rivieri e minestra calda — pensano già al futuro, si pongono con virile consapevolezza i più gravi problemi di prospettiva.

È in atto una «calata» dei monopoli, della grande industria del Nord, del capitale finanziario (anche straniero) a Firenze? Ecco uno solo dei temi più interessanti discussi ieri sera da un gruppo di dirigenti comunisti (consiglieri comunali, sindaci, sindacalisti, membri della segreteria federale) in preparazione del più ampio dibattito che oggi ha avuto luogo al Comitato federale.

Una risposta precisa è difficile darla. Ci vorrebbe una in-

chiesta «a caldo» e al tempo stesso approfondita che per ora nessuno è in grado di fare. Esistono però sintomi e fenomeni, alcuni appariscenti, altri meno, di una più accentratata penetrazione monopolistica, come conseguenza del disastro, di un tentativo di stringere la presa su Firenze. Della operazione FIAT si è già detto. È una bassa speculazione, ammantata di falso umanitarismo, che renderà decine di migliaia di automobili ancora più soggetti al monopolio torinese.

Si parla delle pressioni — per ora respinte — di supermercati e grosse catene di vendita per ottenere nuove licenze. Si dice che una banca tedesca abbia fatto la sua apparizione offrendo crediti per spazzare sul nuovo mercato. Tutte le grosse aziende (per esempio di calzoni) si inseriscono nel vuoto creato dall'alluvione e dalla insufficienza e inadeguatezza delle misure governative, offrono con una mano un sostegno, con l'altra però chiedono un maggiore assoggettamento. Se ieri si poteva già dire che la maggioranza dei commercianti sono commes-

si dei monopoli, domani questa realtà sarà ancora più concreta, palpabile. Il fenomeno riguarda tutta la Toscana. A Pontedera, per esempio, numerose piccole e medie aziende che lavoravano per la Piaggio possono ottenere agevolmente crediti per riprendere l'attività solo se si presentano alla banca con una garanzia della società produttrice di Vespa, la quale come è noto — è ormai strettamente legata con la FIAT.

Poiché i soldi offerti (a credito) con garanzia del governo o non bastano o sono difficilmente raggiungibili dagli operatori più deboli, c'è una corsa affannosa, disperata, al denaro. C'è fame, sete di denaro. Lo si prende dove lo si trova. Danaro o macchine, impianti, materiale, prodotti da trasformare o da vendere. Crescono i debiti e, con i debiti, la invisibile servitù ai giganti della finanza e dell'industria.

D'altra parte (ed è anche questa una forma di «saccheggio» monopolistico) si profila già una fuga, verso il Nord, di mano d'opera specializzata. Si parla di grasse offerte a tecnici, specialisti, operai, perché si trasferiscano a Milano e Torino. Per cui si profila il pericolo di una «colonizzazione» di Firenze, e della Toscana, anche perché la fuga dalle campagne, che dopo il disastro riprenderà con più forza se non si riuscirà a frenarla con misure adeguate, opprimerà il mercato del lavoro.

Dai cumuli di rifiuti non rimossi ai problemi della ripresa economica, è una sola, organica catena, un quadro unico, in cui le forze politiche si muovono, si scontrano, si incontrano, cercando nuove alleanze, si riorganizzano in un fluire di azioni e di iniziative.

Firenze lotta, riflette, si interroga sul futuro, si prepara a compiere scelte decisive da cui dipenderà la vita di una generazione.

Arminio Savioli

Da Marina di Pisa al Falterona su un fiume che non ha argini

# Viaggiando lungo l'Arno si comprende perché la piena ha devastato Firenze

Opere di protezione a monte del fiume avrebbero impedito le alluvioni — Dovunque il doloroso segno del disastro — Ertari di campo ancora ricoperti d'acqua — L'allarme che non c'è stato e che doveva esserci con otto ore di anticipo

Dal nostro inviato

AREZZO, 18. In due giorni ho risalito tutto il corso dell'Arno, dalla foce presso Marina di Pisa al Falterona. Le ruspe portano via queste porre cose senza più alcun valore, ma subito si formano altri macchi. È una fatica di Sisifo, un infernale carosello. «Se ne uscirà mai?», ci hanno detto i coraggiosi compagni di Garinana. Nella loro voce c'era una sfumatura di rassegnazione. «Comincia a preoccupare la rassegnazione, è un pericolo». Eppure sono loro, i comunisti, i più duri combattenti di questa guerra silenziosa; i comunisti, insieme con certi preti dalla barba ispida, in giacche a vento e calzoni e stivaloni, tutti insieme nel fango, insieme con la gente più umile, povera, oscura. Lottano, incoraggiando, organizzando, spingono e a mentre maneggiano pale e pompe e si battono contro il sabotaggio faticoso delle autorità e distribuiscono rivieri e minestra calda — pensano già al futuro, si pongono con virile consapevolezza i più gravi problemi di prospettiva.

È in atto una «calata» dei monopoli, della grande industria del Nord, del capitale finanziario (anche straniero) a Firenze? Ecco uno solo dei temi più interessanti discussi ieri sera da un gruppo di dirigenti comunisti (consiglieri comunali, sindaci, sindacalisti, membri della segreteria federale) in preparazione del più ampio dibattito che oggi ha avuto luogo al Comitato federale.

Una risposta precisa è difficile darla. Ci vorrebbe una in-

che, il 5 novembre, quando fu annunciato che l'Arno stava per cedere e in un batter d'occhio due paesi si sbriciolarono e migliaia di persone invase dal terrore si precipitarono verso i monti in cerca di salvezza. E già qui, nel Valdarno, la gente si domanda non senza ragione: se le autorità riuscirono ad avvertire la popolazione di un pericolo che poi fortunatamente non ebbe seguito, perché non accadde a Firenze o a Pisa? L'interrogativo diventa ancor più pressante nel Casentino, che ora tenta a riconoscere la propria impotenza e le sue risorse impensabili e basse che mantengono il casello di Poppi e marciavano in montagna circondati da un mare di fango.

La porta del Casentino è Rasenna. Qui, la sera del 5 novembre, l'Arno aveva allagato il paese bloccando la strada della Consolazione. L'Arno e il suo affluente, il Casentino, che vien giù fraozzolo dalla Valle Santa della Verana. Tra le sette e le nove di sera del 5 novembre, cioè molte ore prima della rotta dell'Arno a Firenze, tutta la stretta vallata del Casentino era già allagata. Si trattava di una striscia di terra non troppo larga ai due lati del fiume, curata come un tappeto. Le case coniche, fortissime, sono a mezza costa e non subirono danni.

A Rasenna, anni dall'insediamento di tutti i venti e più chilometri che da Rasenna portano a Sita passando per Bibbena, Ponte a Poppi e la piana di Campaldino sono ancora coperti d'acqua. Ad ogni cosa apprensione e quelli di Sita, che la stretta vallata del Casentino era già allagata. Si trattava di una striscia di terra non troppo larga ai due lati del fiume, curata come un tappeto. Le case coniche, fortissime, sono a mezza costa e non subirono danni.

Certo, allo stato in cui erano le cose, la rotta era inevitabile, ma almeno qualcosa sarebbe stato salvato, i danni sarebbero stati minori e non ci sarebbero state perdite umane. È vero, questo prima ancora di vedere se era questo o meno a parte e l'abitudine della diga di Leone nel momento della piena, e soprattutto l'acqua che scorreva in fretta e furia, ma era un errore non averci pensato prima. E infatti, il giorno dopo l'alluvione della valle del Casentino, dopo aver messo Ponte a Poppi, dopo aver messo in allarme le frazioni di Arezzo. Ora la gente si domanda: perché queste cose si sono potute dare l'allarme ai fiorentini? E la risposta è: Sì, ora si dice che l'Arno non fu dato per non creare il panico. Ma era tutto il tempo per avvertire i fiorentini senza precipitazione e per permettere ai contadini del Pisano di portare in salvo almeno il bestiame. Non è vero del resto che il 5 novembre, dopo il giorno del disastro, fu dato l'allarme alla gente di Monteverchi e San Giovanni Valdarno e che in meno di mezzogiorno i due paesi furono completamente evacuati?

Il disbosco, l'emigrazione con le conseguenti abbandoni di quelle opere primarie di canalizzazione fatte dai contadini, l'assenza di coltivazioni e quindi dovuto essere evacuati d'urgenza, decine di migliaia di persone hanno vissuto giornate di terrore. «Adesso — ha detto il sindaco di Gosaldo al Presidente delle nostre case non vi sono nemmeno più le valigie da emigranti. L'economia nazionale è in miseria, speravamo nel turismo. È caduta anche questa speranza e ora abbiamo bisogno della solidarietà di tutti. Lanciamo un appello: la nazione non ci lasci soli».

Bisogna vederli questi paesi, lacerati di mazzi che raggiungono anche il diametro di 2 o 3 metri e che hanno fatto da parte a parte interi gruppi di abitazioni. Sopra i tetti delle acque del torrente Gosaldo, una montagna è penetrata nelle case.

Tutta l'Italia è mobilitata per venire incontro, ha risposto Saragat. «C'è il Parlamento, c'è il governo, ci sono le opposizioni che fanno da stimolo». Ed a questo punto ha inserito anche la promessa che quando si è compiuto per evitare il ripetersi di simili disastri.

Gosaldo si trova in una stretta drammatica. Paese di duemila anime, a quasi un migliaio di metri di altitudine, ha subito cinquanta case completamente distrutte, 175 semperiche e lesionate; per la prima volta ieri, molto probabilmente in previsione della visita del Presidente della Repubblica, il prefetto di Belluno si è recato a visitarlo. Per giornate intere la popolazione attendeva da una cordata di soccorsi. È stato il corso alpino di Belluno. Saragat attende disposizioni, obbedendo soltanto al loro impulso, essi avevano raggiunto a piedi la frazione Calforina, distrutta completamente dalle acque del Gosaldo, e del MIS (consorzio alla prova) sono stati isolati da tre giorni, due quintali di viveri e medicinali. E ora?

«Attendiamo da un momento all'altro l'arrivo della neve — ha detto il sindaco Giovanni Curti — e abbiamo le case senza tetti e devastate dal musso».

Dall'Agordino, il Presidente della Repubblica è passato al Zoldano, altra zona della provincia di Belluno che ha dovuto subire una eccezionale catastrofe. Sulla strada per Forno di Zoldo, lasciato alle spalle Longarone, è stato il disastro sono giganteschi frane a catena, boschi flagellati, migliaia di tronchi d'alto fusto nelle acque del torrente Maè e della tristemente nota diga di Fontese, dove già si sono verificati nel passato lutti e rovine. Strade e ponti scompaiono. Qui c'erano case — ha detto chi mi accompagnava mostrandomi una radura di terra smossa — il Maè sovrasta dall'altra parte il livello stradale si è alzato di almeno un metro. Anche nel centro del paese che sembra attraversato da una colata di massi, terra e fango, il fondo stradale è ora all'altezza delle finestre del piano terreno. Gli ingressi delle abitazioni si sono accorciati, sembrano fatti per i bambini.

«Faccendo certi lavori d'impiego, brillamento delle acque lungo il corso del torrente?». Ha chiesto Saragat al sindaco Apollonio Santin: «Si sarebbe potuto evitare il disastro?». «Per lo meno non sarebbe stato il disastro», ha risposto il sindaco. «Ritenerete soddisfatti i provvedimenti presi dal governo?». «Speriamo che ci giungano presto», ha laceratamente risposto il sindaco.

Perché anche qui non si nutre molta fiducia in quello che farà il governo a favore dei colpiti dal disastro, soprattutto non si ha fiducia in un intervento immediato quale è quello che si rende necessario per chi è rimasto senza casa, in una zona dove già è incominciato il gelo. Eppure i soccorsi sono giunti con prontezza. È arrivato, nel giorno del disastro, per primo, un gruppo di studenti universitari di medicina padovani, messi in azione nonostante il parere sfavorevole delle autorità, che hanno prestato la loro opera come medici, come spallatori, come controllori sanitari. «Pensate che erano state mandate anche medicine scadute», mi ha detto uno del gruppo.

Il Presidente della Repubblica, sulla via del ritorno, prima di lasciare la provincia di Belluno, ha brevemente visitato nella sede del municipio di Longarone.

«Vi sono industrie disperate a venire incontro?», ha chiesto Saragat. «E ne erano, ha risposto il sindaco Protti, ma è probabile che non vengano più dopo gli allagamenti che sono avvenuti nella zona destinata alle nuove fabbriche».

Nel pomeriggio il Presidente della Repubblica ha raggiunto alcune località delle province di Treviso e Venezia. Ponte di Piave, Motta di Livenza e Musile di Piave, che sono state seriamente danneggiate. Alle ore 18 ha presieduto un incontro in prefettura presenti i consiglieri provinciali e operai e dirigenti sindacali. Anche quella di Treviso è una delle province venete soggette ad essere periodicamente colpite dalle alluvioni.

C'è un paese, Gorgo al Monticano che per 17 volte è stato allagato dal dopoguerra ad oggi. Detiene quindi un triste primato, anche perché dopo diciassette allagamenti ha ricevuto, come risarcimento danni, la «favolosa» somma di 500 mila lire!

Augusto Pancaldi  
Piero Campisi

Il Presidente Saragat visita le popolazioni colpite dalle alluvioni (Telefoto)

GOSALDO — Il Presidente Saragat visita le popolazioni colpite dalle alluvioni (Telefoto)

GOSALDO — Il Presidente Saragat visita le popolazioni colpite dalle alluvioni (Telefoto)

GOSALDO — Il Presidente Saragat visita le popolazioni colpite dalle alluvioni (Telefoto)

GOSALDO — Il Presidente Saragat visita le popolazioni colpite dalle alluvioni (Telefoto)

GOSALDO — Il Presidente Saragat visita le popolazioni colpite dalle alluvioni (Telefoto)

GOSALDO — Il Presidente Saragat visita le popolazioni colpite dalle alluvioni (Telefoto)

GOSALDO — Il Presidente Saragat visita le popolazioni colpite dalle alluvioni (Telefoto)